

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 74 (2005)
Heft: 4

Artikel: In cerca di Segantini
Autor: Paci, Paolo
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-56559>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 16.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

PAOLO PACI

In cerca di Segantini

Perché la Svizzera non è ancora entrata a far parte dell'Unione europea?, perché ci sono voluti più di 50 anni dalla fine della guerra per un suo riluttante e condizionato ingresso nell'Onu?, perché continua a dichiararsi neutrale pur mantenendo un esercito potente e organizzato, l'unico vero esercito popolare rimasto nel Vecchio Continente? A queste domande, gli studiosi di storia, geopolitica e relazioni internazionali rispondono con argomenti esaustivi. Per non farla troppo lunga, qui possiamo citare in ordine sparso la battaglia di Marignano del 1515, la prima e ultima persa dall'esercito svizzero: da questa data simbolica la Confederazione dei cantoni decise che mai più sarebbe intervenuta in affari esteri (se si esclude la folcloristica rappresentanza militare in Vaticano). Poi l'esperienza della Società delle Nazioni a Ginevra, che fino allo scoppio dell'ultima guerra mondiale si rivelò poco più che un dorato mondo diplomatico, fatto di bugie, cocktail e pranzi ufficiali. Il sistema bancario, un forziere blindato che per decenni ha permesso la colletta di tesori illegali e insanguinati da tutto il mondo. Non ultima, la psicologia del «ridotto alpino», la consapevolezza cioè che le montagne avrebbero difeso nei secoli un immutabile sistema politico e sociale. Tutti argomenti validi e interessanti. Io invece continuo a pensare che, in fondo, la neutralità svizzera dipenda dalla Rivella.

Mai assaggiata la Rivella? Si tratta di una bevanda leggermente gassata, abbastanza acida, lievemente zuccherata, moderatamente ripugnante, tratta dal siero del latte. Ora, una nazione che fonda la sua economia agricola sulla produzione di latticini, è logico che tenda a sfruttare fino in fondo anche i sottoprodotti della lavorazione. Nel sud d'Italia, ad esempio, dal siero della caseificazione si ricavano straordinarie ricotte, soprattutto ovine e caprine, con cui poi si possono riempire i cannoli, fare pastiere e cassate, oppure condire paste col peperoncino... insomma, da uno scarto, il festival della golosità. Gli svizzeri no. Fanno la Rivella.

Non solo dall'orrida bevanda dipende l'isolazionismo elvetico. Anche dall'emmenthaler, che con i suoi buchi tirati al compasso è andato a decorare perfino le tute dei nazionali di sci. Dal toblerone, cioccolato al miele anch'esso abbastanza disgustoso, dall'inconfondibile forma a scansione triangolare (ispirata non dal Cervino, come generalmente si pensa, ma dalle file delle ballerine di can-can). E a seguire, dai tanti marchi che tra Lugano e Basilea costellano la vita pubblica: Migros (una catena commerciale, ma anche un partito politico); Rega (l'eroico elisoccorso svizzero, a cui raccomando caldamente di associarsi: per modica quota, vengono a salvarti in tutto il mondo); UBS (unione di banche svizzere), eccetera, eccetera. È questa rassicurante geogra-

fia di simboli, questo sistematico bisogno di istituzionalizzare ogni umana attività e renderla visibile e trasparente, a far nascere, nel cittadino elvetico, una nostalgia, una sorta di *oberländer saudade*, per il tipico stile di vita svizzero. Che, naturalmente, non può, non deve essere contaminato.

Appena transito, a dieci chilometri all'ora, sotto lo sguardo annoiato dei doganieri svizzeri, alla barriera di Castasegna, tutti questi simboli si materializzano, cambia l'asfalto (più bello), la segnaletica stradale (più razionale), i cigli della strada sono rasati da un esperto coiffeur, i prezzi del carburante sono espressi in esotici franchi, ultimo bastione contro l'omologazione dell'euro. Eccomi nell'accogliente paese delle tre C, chocolate, cheese e cookoo clocks. Sono in Svizzera! A essere precisi, Bergell, val Bregaglia svizzera, cantone dei Grigioni. Il confine è fittizio, una delle poche demarcazioni europee che non corrispondono ad alcun ostacolo naturale, fiume, mare o crinale montuoso che sia. La valle è semplicemente divisa a metà: da una parte in provincia di Sondrio, dall'altra grigionese, anche se Coira è lontana, al di là dei passi, e la città di riferimento rimane Chiavenna. Italiana è pure la lingua, anche se nel breve spazio di venti chilometri, fino al gradino del Maloja, i bregagliotti hanno avuto modo di dividarsi in due dialetti principali, detti di Sopra e di Sottoporta (la porta in questione, una barriera medievale oggi superata da una circonvallazione in galleria, si situa a Promontogno, frazione di Bondo): uno più italianizzato, il secondo più tendente al romanzo. Dal Maloja in poi, la situazione linguistica si fa più chiara: è tutto romancio in Engadina e dintorni, pur con le profonde differenze che si segnalano tra i cinque dialetti presenti, unificati all'inizio degli anni Ottanta dal Rumantsch grischun ufficiale, un sesto idioma nato in laboratorio che è diventato la quarta lingua nazionale della Confederazione; mentre a Coira e nella valle del Reno si parla una variante dello Schwizerdütsch, il tedesco svizzero, e in val Poschiavo, una virgola di territorio disegnata oltre il Bernina verso Tirano, si ricomincia a parlare italiano con inflessioni valtellinesi. La curiosa situazione linguistica dei Grigioni passa però in secondo piano quando si consideri l'incredibile afflusso di nazionalità, e di conseguenza di linguaggi diversi, nelle stazioni climatiche, St.Moritz in testa, ma anche Arosa, Flims, Davos. E non solo nell'epoca dello sci di discesa. Basta riprendere in mano *La montagna incantata*, che io reputo il più straordinario romanzo di Thomas Mann, e scorrere l'elenco dei personaggi, italiani, russi, francesi e inglesi, che andavano nei sanatori di Davos a morire di tisi.

Mi sono perso dietro ai ricordi di Hans Castorp («Addio, Hans Castorp, schietto pupillo della vita! La tua storia è terminata...», avete mai letto una chiusa più suggestiva di questa?) e ho smarrito anche la strada. La clientela europea ama le mezze stagioni svizzere e ho fatto parecchia fatica a trovare una camera libera in tutta la valle. L'unico albergo disponibile l'ho trovato proprio qui, a Castasegna. Fino a non molti anni fa la strada principale passava in mezzo al paese, ma ora i bravi svizzeri hanno costruito una nuova dogana, un nuovo rondò e una nuova circonvallazione, che ho sbadatamente imboccato. Fatta inversione, percorro avanti e indietro il paese, aguzzo la vista per individuare l'albergo: si chiama Hotel Post, quindi, immagino, sarà una costruzione ingente, impossibile da mancare. Nulla, finché mi ritrovo nuovamente davanti alla dogana. Accosto di fianco a un bar, segnalato dal neon con lo stambecco rampante della

Calanda Bräu, la birra chiara grigionese, leggera e amarognola. Hotel Posta! L'insegna scolorita non lascia dubbi: questa casa squadrata nel cosiddetto stile «fiorentino», con le finestre grandi chiuse da persiane, d'aspetto trascurato, a piombo sulle lamiere degli uffici doganali, sarà il mio rifugio nei prossimi giorni. Case così le costruivano il secolo scorso, in ricordo del sole del sud, i grigionesi emigrati in Italia (solitamente pasticceri), quando carichi di soldi e nostalgia tornavano a casa. Vinco la tentazione di riprendere l'auto e fuggire, ed entro nel minuscolo bar-tavola fredda che funge anche da hall dell'albergo. Una padrona dai modi gentili e sbrigativi mi conduce subito al piano superiore, dove si aprono le poche camere: «Abbiamo ristrutturato tutto quest'anno, guardi, letti nuovi, armadi nuovi, porte nuove». Apro le persiane della mia stanza: il lato sud della casa precipita sul fiume Mera, che da pochi metri, appena oltre il confine, si chiama Maira. La vista sulla vecchia dogana, sulla nuova dogana e sul nuovo rondò è splendida. «Come mai l'hanno lasciato?» chiedo alla padrona, indicando le tettoie rosse del vecchio casello. «Perché quello l'ha costruito Bruno Giacometti, il fratello dello scultore Alberto». «E allora?», chiedo stupito. «Allora è protetta, come un monumento». «Ah!» «Anche la nuova dogana l'ha firmata uno della val Bregaglia, l'architetto Maurizio». Una seconda dogana destinata a diventare monumento? «E anche il rondò, lo vede?» Vedo. È uno di quei rondò alla francese, che ora sono tanto di moda anche in Italia, con un monumento nel mezzo formato da lastre di granito parallele che forse vogliono rappresentare quinte di montagne. «Quello l'ha costruito Piero Del Bondio, un nostro artista, davvero un tipo strano». «In che senso?» «È specializzato in marionette. Le costruisce lui. Fa teatro di strada, dovrebbe vederlo, bravissimo...» Quando la signora finalmente mi lascia, resto ancora in contemplazione di tutti questi capolavori. Mi devo ritenere fortunato: è quasi come aver una camera con vista su Oltrarno.

Trascorro parte del pomeriggio a Bondo. Uno strano paese per cui ho sempre provato insieme attrazione e repulsione. Se avessi dei nemici li manderei a Bondo, in inverno. Gli amici, in estate. Perché Bondo è un posto che per i tre mesi in bilico sul solstizio invernale, tra novembre e febbraio, non vede mai il sole: troppo a ridosso delle possenti bastionate granitiche, che allungano sulla valle la loro ombra glaciale. Per lo stesso motivo, la frescura di Bondo in estate, pur con la sua bassa quota, è proverbiale. Uno strano paese, dove parrebbe impossibile vivere, eppure qualcuno vi ha costruito bellissime case contadine, protette da spioventi in tegole dal sapore meridionale, raffinate dimore borghesi, cinque e seicentesche, rivestite di candidi sgraffiti, e perfino un sontuoso palazzo con un giardino all'italiana che non teme la siccità.

La mia passeggiata parte proprio dal cancello, solidamente chiuso con un catenaccio, dietro a cui si apre la prospettiva del giardino. Il palazzo è deserto: per solo qualche settimana l'anno, ancora lo abitano i von Salis, ramo di Londra (il costruttore, nella seconda metà del Settecento, fu tale Geronimo Salis da Soglio, ambasciatore grigionese presso la corte inglese, che si trovò tanto bene all'ombra di Buckingham Palace da mettervi radici). Si dice che l'interno sia uno splendore: prima o poi anche questo palazzo diventerà museo, e le visite a pagamento sosterranno le spese di mantenimento. Passeggio per le stradette acciottolate del paese, tra vecchie case addossate a fienili bruniti dal tempo, ornati di corna di caproni e di iscrizioni. Una solletica la mia miso-

ginia: «La donna prudente edifica la casa, la donna falsa la distrugge». Un'altra mette in guardia dai falsi amici: «Chi si fida di un amico senza fede, perde il tempo e la mercede». Ma chi ha più tempo, oggi, di coltivare amicizie? Trovo anche un salomonico «Vanitas vanitatum et omnia vanitas», che suona vagamente ipocrita, essendo stato dettato da un proprietario il quale, a giudicare dal fasto decorativo della casa, teneva molto alle apparenze. Svolto un cantone e leggo «Fieu e flomma per la famiglia». Non è un'antica iscrizione ma, in lingua bregagliotta, modello sottoporta, lo slogan elettorale di un certo Paolo Giovanoli, che si presentava alle elezioni per il Consiglio nazionale. Il manifesto ormai strappato e stinto ha visto molte piogge: chissà se l'appello di sapore dialettal-populista ha raggiunto il suo scopo.

Alle spalle di Bondo, verso sud, si apre un valloncello stretto, assediato dal bosco e percorso da un torrente. Nel triangolo di cielo chiuso dai due versanti, si innalza un vertiginoso spigolo di granito, tanto alto e possente da sembrare un sogno. Lo spigolo nord del Badile. Il torrente si chiama Bondasca, la valle pure, e risalendola per una strada all'inizio asfaltata, poi sterrata, si arriva all'alpe di Laret, da cui partono i sentieri per i rifugi. Ho voglia di tornare lassù, almeno per un pezzo, per godermi questa bella luce preserale e meditare sul soggetto del mio viaggio: Giovanni Segantini.

Abbassandosi all'orizzonte occidentale, il sole colpisce ora le rocce con un angolo più ottuso, e ne fa risaltare ogni rugosità, ogni cristallo. Fessure, spigoli, diedri, placconate. Beato chi è lassù, avviluppato di corde e moschettoni, a godersi la magica solitudine retica. Impercettibilmente, la temperatura si abbassa, il ruscello canta più piano. Beato, pensava Segantini dipingendo mazzi di fili luminosi, chi può salire oltre il reale, verso quel cielo trasparente che prefigura l'Empireo. Ecco, da domani andrò davvero sui luoghi di Segantini, scoprirò i punti esatti in cui ha dipinto il suo Trittico, progetto abnorme da cui non uscì vivo. Ma non per controllarne l'esattezza trigonometrica. No. Per scoprire, piuttosto, da quali fantasmi fossero popolate le sue Alpi.

Muottas Muragl. Una cremagliera parte da Pontresina, all'imbocco della strada per il Bernina, e sale allegramente in quota, fino a 2400 e rotti metri, su una terrazza assolata dell'Alta Engadina. Qui è costruito un infernale rifugio-albergo, con terrazze panoramiche irte di strabocchevoli birre *vom Fass*, binocoli puntati su lontani ghiacciai, ragazze in costume da bagno che emettono vapori d'olio abbronzante al cocco e al *frankfurter Wurstel* con senape e patate. O forse questo profumo viene dalle cucine, e comunque si mescola con i miasmi di una variegata umanità, nella melassa della percuotente musica tecnico-bavarese. Muottas Muragl è la base di partenza per raggiungere l'ultima dimora di Segantini, il quale però frequentava la località prima che fosse costruita la cremagliera. Questa mattina parto di buon'ora per trovarmi in alta quota con la luce ancora radente, la stessa che ammalì il pittore.

Philosophenweg è il nome del sentiero e mai come adesso ho bisogno della guida degli antichi saggi. Scriveva Theodor W. Adorno: «La superiorità del paesaggio dell'Engadina grazie alla sua verità senza illusioni... viene bilanciata dal suo imperialismo, dall'intesa con la morte». Ci sono le mucche, sul sentiero dei filosofi: tra pochi giorni, anche loro torneranno a valle, per trascorrere un inverno in comodi stai dal fieno assicurato; ci sono panchine per la contemplazione, tane di marmotte, sole e acque li-

bere. Poi un avvallamento e la risalita su un monte di pietra, per un'antica mulattiera lastricata di roccia metamorfica. Se si rinuncia alla contemplazione, ci si mette molto meno del tempo minacciato dal cartello: in effetti, in cinquanta minuti sbuco sull'altopiano aereo della montagna su cui, dietro un'ultima balza, appare la casa di Segantini. Un tempio dello spirito. Un container giallo!, di quelli che vengono sbarcati dai camalli nei porti. Cosa ci fa qui, chi ha osato addossarlo all'antica malga pastorale? C'è una grossa botte ovale, che un tempo conteneva vino di Valtellina, e poi il container, maleamente camuffato sul lato a valle da una perlinatura grezza. Una porta vi è stata ricavata, si capisce che è utilizzato come magazzino. Sconcertato, volgo lo sguardo alla terrazza che si protende davanti alla malga. La bandiera svizzera, qualche panchina ricavata da mezzi tronchi, il panorama perfetto.

Sulla porta della malga, che pareva chiusa e deserta, si materializza una figura allampanata di rifugista, vestito come un romantico *Wanderer*, il volto solcato dalla grettezza della solitudine. Mi guarda sospetto, l'eremita esoso, si chiede se sono un ultimo cliente a cui spillare tre o quattro franchi per una Rivella. Non lo sono. «Si può visitare l'interno?» gli domando. «No, è chiuso» è la risposta sgarbata. E scompare dietro al container. Peccato: anche se immagino sia tutto cambiato, mi piacerebbe vedere la stanza dove Segantini trascorse le ultime, dolorose ore. Nel settembre del 1899, a poche settimane dall'inaugurazione dell'esposizione parigina, il pittore si trova allo Schafberg e cerca di ultimare il Trittico. Il 18 viene sorpreso da un attacco di peritonite: i soccorsi arrivano troppo tardi e quando l'amico medico Oskar Bernhard riesce a raggiungerlo, ormai è intrasportabile. Impiega dieci giorni a morire, assistito dalla compagna Bice. Sentendo la fine vicina, pretende che si sposti il letto presso la finestra: «Voglio veder le mie montagne» sussurra. Perché è là la consolazione, là risiede il segreto della luce, a lungo vagheggiato e mai del tutto risolto.

Non posso entrare nella *chamanna* ma ne percorro il lungo muro esterno, in pietra, sotto il tetto di lamiera. Le finestre sono sigillate. Una targa, posta dall'Union dels Grischs, ricorda il pittore, morto «all'ultima Glüsch del di 28 settembre 1899». Sopra la testa, d'un tratto, un sibilo: un candido aliante taglia il cielo di Segantini. Mi rammenta la lama di Lucio Fontana, che incide un immenso concetto spaziale sull'orizzonte engadinese.

Nel museo di St. Moritz sono stato altre volte, certo. Quale aspettativa nuova potrei coltivare? Eppure, mentre faccio il mio ingresso nell'ampia cupola che conserva il Trittico, avverto un'ansia che sale dal petto, una sorta d'urgenza di vedere, capire finalmente. Entro da solo, nello spazio deserto e mistico. La luce, come volevo, è perfetta. L'atmosfera è di antica basilica, non stupirebbe di cogliere nell'aria ricordi d'incenso. Le tre tele sono appese una dietro l'altra, *La Vita*, *La Natura*, *La Morte*, in un semicerchio che può ricordare, nelle intenzioni, il gigantesco Panorama d'Engadina che Segantini avrebbe voluto dipingere coi soldi degli albergatori. Alcune panche sono disposte al centro della sala e invitano a sedersi, come per una muta funzione religiosa. Li conosco a memoria, i quadri: cosa cambia in questa visione dal vivo? Innanzitutto, mi si scusi l'ovvia, le dimensioni. Abituato negli ultimi giorni alle mie povere riproduzioni tascabili, mi rendo conto che le opere sono davvero gigantesche: le due ai lati misurano 322 centimetri di base per 190 di altezza, mentre *La Natura* al centro misura 403 centimetri di base per 235 di altezza. La

lunghezza totale è di più di dieci metri, dieci buoni passi dei miei, mentre la superficie, a far due conti, ammonta a quasi 22 metri quadrati. Pochi, a pitturarli con un rullo di ducotone, un'enormità se li si vuole dipingere con millimetriche pennellate. Tre anni di lavoro, considerati in questa prospettiva, non sembrano esagerati. Immediatamente, ciò che colpisce è la luce. In ogni quadro c'è una fonte di luminosità interna, al contrario di quanto accade nella pittura rinascimentale o barocca, in cui la fonte era esterna. I ghiacciai della Sciora colpiti dal sole, l'abbagliante tramonto sulla val Bregaglia, la nuvola accecante che sovrasta il funerale nella neve: Segantini simbolista vuole forse suggerirci che quella luce scaturisce direttamente dall'animo stesso del pittore, che una luce è insita nell'animo di ogni spettatore, di ogni uomo?

Siedo, contemplo, ascolto il mio silenzio, mi distraggo. I quadri diventano, per un tempo che non saprei quantificare, il tappeto volante che mi conduce tra le sinapsi più insondabili della mente. Passa un minuto, un'ora, non so. Entrano alle mie spalle due coppie compunte di giapponesi, due ragazzi, due ragazze, quattro impiegati che consumano la loro settimana annuale di vacanza in un istruttivo itinerario artistico. Parlottano tra di loro, scommetto che stanno confrontando la forza dinamica delle onde anomale di Hokusai con la forza statica dei ghiacciai di Segantini. Poi tre si pongono in fila ordinata dando le spalle ai quadri, come una barriera di giocatori davanti allo specchio della porta. Temo per un attimo che il quarto voglia calciare una punizione, invece estrae un'invisibile fotocamera digitale e ritrae i compagni di viaggio sullo sfondo del Trittico. La scena mi colpisce come un'illuminazione. I turisti giapponesi inconsapevolmente hanno svelato l'inganno: è qui, all'interno del padiglione, il vero Panorama d'Engadina. Il paesaggio reale, quello che tutti possono vedere all'esterno, non è altro che una messinscena.